



Berlusconi: «Il centro sono io». Cossiga: «Dovrebbe venire con noi». Ma Alleanza nazionale li diffida: «Desistenza con noi? Un'offesa»

Udr al via, i timori di Fini

Il leader di An: «Ma il Polo è un'alleanza strategica»

ROMA. «Se Berlusconi fosse furbo, un'apparizione lo farebbe alla convenzione dell'Udr». È una sfida continua, quella di Francesco Cossiga al presidente di Forza Italia. Che ha in palio la leadership degli elettori moderati insoddisfatti dei partiti che vorrebbero rappresentarli e che si rifugiano quindi nell'astensione. In realtà nella partita non ci sono solo Forza Italia - che ieri ha acquistato nuove truppe nella sua federazione di centro: oltre al Ccd c'è anche la Dc di Piccoli, il Ps, Rinascita socialdemocratica e Partito liberale - ma anche i popolari e tutte le altre forze che hanno identificato in questo snodo la questione più importante dell'attuale fase politica. Cossiga, dunque, sfida Berlusconi e in fondo si augura che sia presente oggi alla Fiera di Roma, dove nascerà il suo partito, che - dice il senatore a vita - «avrà nel simbolo uno scudo crociato-azzurro, ma piccolo piccolo».

Contemporaneamente, le uscite di Cossiga allarmano Fini che manda a dire al suo alleato: «Il Polo è un'alleanza strategica e pensare ad un nuovo grande centro con patti di desistenza elettorale con la destra è impraticabile, oltre che offensivo».

Cossiga contro Berlusconi: si guardano, si fiutano, si dicono buiardi vicendevolmente (e chi ha il naso più lungo?), ma poi alla fin fine convergono nel progetto di ristrutturare l'Ulivo - come accusa Achille Occhetto.

E magari a dare man forte ci si mette anche Cesare Romiti, estimatore di Cossiga, al cui convegno sugli intellettuali parecio qualche mese fa. Proprio ieri il presidente della Rcs era a pranzo in via del Plebiscito, da Berlusconi, mentre due

giorni prima sul «Corriere della sera» compariva un editoriale di stampo «cossighiano».

«Il cuore politico ed elettorale del centro sono io», annuncia intanto da «Il Foglio» Berlusconi che, non a caso, aggiunge: «Forza Italia è il nuovo partito del centro politico, anche di matrice cattolica». Sollecitato, gli replica Cossiga: «Quello di Berlusconi è un partito cattolico, il nostro è invece un partito laico. A me ripugna l'idea dei partiti cattolici che si qualificano con un aggettivo religioso. Se prenderemo la difesa di certi principi sarà per ragioni civili e non ecclesiastiche». E poi: «Cosa possono essere quattro straccioni come noi di fronte alla grandezza di Berlusconi? Forse però possiamo essere il cuore del centro in senso ideologico. Ma non mi importa: basta solo che Berlusconi la prossima volta non commetta l'errore di lasciare a me lo spazio sui giornali».

All'ex picconatore non pare vero di poter ricordare l'errore commesso dal Cavaliere sull'allargamento della Nato, quando votò quell'a-

stensione che di fatto ha regalato a Cossiga, agli occhi degli americani, la leadership della fedeltà atlantica condivisa però con Romano Prodi. E l'ex presidente, infatti, ne approfitta e insiste: «Quando si dovrà votare un'altra volta Berlusconi non si lasci spaventare dall'idea di fare una cosa che facciamo anche noi. Ci metteremo d'accordo, così deciderà lui prima di noi, in modo che saremo noi ad andare al suo traino e non viceversa». Chi pensa che queste siano solo battute tra lo scherzoso e il velenoso stia attento, consiglia ieri un forzista. «Cossiga è un uomo lucidissimo che non dice mai nulla per caso». E queste parole vogliono significare solo una cosa: la politica moderata di opposizione sono in grado di farla solo io. Così un esponente del Cdu commentava la giornata di ieri, in questo caso con una battuta vera: «Romiti è andato da Berlusconi a dirgli: tu fai il braccio, Cossiga la mente e io dò i soldi».

Ieri l'ex capo dello Stato ha regalato ai giornalisti pillole della sua strategia. «Noi dovremmo fare parte di diritto del Ppe, dal momento che il

Cdu ne è già membro. Siccome l'amico Berlusconi ha fatto tanto per entrare nel gruppo, credo che vorrà restarvi. Stavolta occorre però che dichiari delle intenzioni coerenti. E allora ci troveremo tutti insieme, appassionatamente o meno». Quanto ai popolari, comincia a mettere nel conto che non romperanno, almeno nel breve e medio periodo, l'alleanza di centrosinistra. E, dunque, afferma: «Comincio a pensare che i popolari pensino seriamente, come ha fatto intravedere Prodi, che da qui alle europee sia possibile attuare l'operazione indicata da Tony Blair. Loro pensano di sottrarsi alla morsa della convergenza con Berlusconi, che peraltro è inevitabile e resa ancora più evidente dal lancio del Movimento popolare europeo, dando vita a un'alleanza ulivista per l'Europa». E comunque, dichiara a «Liberal» Cossiga: «L'Udr non pensa di sostituire Rifondazione nella maggioranza che sostiene il governo Prodi», anche perché, grazie alle concessioni che saranno fatte a Rifondazione, «il governo reggerà». Per la destra,

infine, il messaggio finale dei suoi seguaci: «Con An distanti e distinti». Proprio ciò che - assieme alle parole di Berlusconi - ha fatto infuriare Fini che teme l'abbraccio mortale di Fi-Udr: «La proliferazione di tanti soggetti politici è un segno dei tempi: l'incertezza continua a regnare sovrana». I valori cattolici? Non li rappresenta solo un partito, dice Fini che rigetta l'ipotesi di Casini di creare un tavolo di cattolici. «Il problema è che i diversi gruppi parlamentari votino insieme, senza vincoli di schieramento, sui temi richiamati dal Papa. Che in tante circostanze ha sottolineato che è venuta meno l'unità dei cattolici e che essi sono presenti in modo trasversale in tutti gli schieramenti». Insomma Fini si difende, ma da Fi replica: «L'alleanza organica e strategica con Fini ci impedisce oggettivamente di allargare il nostro consenso. È più tranquillo il rapporto tra gli elettori Ds e di Rifondazione di quanto lo sarà mai quello tra gli elettori di centro e di An».

Rosanna Lampugnani



Fini
«I valori cattolici non li rappresenta solo un partito. I diversi gruppi votino insieme sui temi richiamati dal Papa»



Il Picconatore
«Quando si dovrà votare un'altra volta Silvio non si spaventi all'idea di mettersi d'accordo con noi. Non ripeta l'errore Nato»

«Ulivo mondiale? Un sogno solo europeo, per ora»

Il progetto Blair-Clinton secondo i politici

ROMA. Il Super Ulivo mondiale? L'idea è buona, ma per ora è un sogno solo europeo, e non di tutta la sinistra. Si potrebbe sintetizzare così la reazione di un gruppo di politologi stranieri, dall'americano La Palombara all'inglese Mack Smith, al francese Martinet, alla notizia del Forum per un'Internazionale del centrosinistra. Quanto ai politici italiani, ieri è stata la volta di Achille Occhetto e di Willer Bordon. «Il super Ulivo va bene purché non si ispiri a quello italiano, che è un cartello di partiti» dice l'ex segretario del Pds. «Pienamente d'accordo col Forum, finalmente si provincializza il dibattito italiano» è il giudizio del sottosegretario ai Beni Culturali. Cominciamo dalle reazioni dei politologi, improntate a un certo scetticismo. Joseph La Palombara, docente alla Yale University, ritiene che l'ipotesi di un Forum internazionale che unisca moderati e riformisti abbia interesse per i leader europei, Prodi e Blair in particolare, ma nessun significato particolare per i democratici americani. «In Italia - dice La Palombara - è stata posta troppa enfasi su quello che con un po' di azzardo è stato definito Ulivo planetario. Non mi sembra che nell'agenda delle priorità di Clinton il forum internazionale abbia un posto di rilievo». Non boccia l'idea, Denis Mack Smith, storico dell'università di Oxford. «Credo che un progetto simile abbia poche probabilità di diventare un fatto concreto, ma il fatto stesso che se ne parli è positivo. L'idea è valida, perché potrebbe aiutare le democrazie occidentali a rafforzare il bipolarismo, specie in quei Paesi, come l'Italia, in cui il processo di polarizzazione fra destra e sinistra è più debole». Infine Gilles Martinet, esponente di spicco del Ps francese. Il quale prevede un dibattito allargato anche Oltreoceano, nonostante l'antico attaccamento dei francesi, da De Gaulle a Mitterrand, a Chirac, fino a Jospin, all'idea di un'Europa che faccia da contrappeso agli Stati Uniti. «La socialdemocrazia - dice comunque Martinet - è un modello europeo; se si verso una sinistra liberale, si cambia registro. Ora è proprio questo il problema che si pone oggi: dopo un

periodo di crisi assistiamo a una ripresa della socialdemocrazia europea con un volto diverso, un volto che esprimono Blair e Schroeder e che

scambi, lo sviluppo della società di informazione modificano i dati sui quali abbiamo a lungo ragionato, questo vuol forse dire che si accetta-

Occhetto
«Il progetto avrà successo se non ripete l'Ulivo come sta diventando in Italia: cioè un cartello di partiti»

esperienze della sinistra, di quella laica e di quella cattolica». Occhetto dichiara di condividere l'affermazione di Veltroni sul progetto per creare un contenitore nel quale far entrare le forze riformiste non socialiste. Ulivo



Tony Blair e Bill Clinton

Kevin Lamarque/Reuters

E Ds sono dunque progetti che non possono convivere? «La Cosa 2 è un tentativo fallito di fare la costituente, è stata soltanto l'aggiunta di alcuni pezzi di apparato al Pds. Si tratta di tornare indietro, di ripartire dal Pds e

dal suo progetto per andare più lontano. Ci vuole una nuova formazione politica che diventerà necessaria se si arriverà al maggioritario puro».

Roberto Carollo

IL RICORDO

La Fiat nell'Ottanta

Callieri fa autocritica

Meglio tardi che mai

DIEGO NOVELLI

In queste ultime settimane, per una serie di circostanze fortunate, si è tornato a parlare dei 35 giorni di sciopero alla Fiat nel 1980, e della «marcia dei 40mila» che di fatto decretò la fine di quella vertenza con una storica sconfitta del Sindacato. La prima occasione per «l'amarcord» l'ha offerta il pensionamento dalla Fiat di Cesare Romiti, il protagonista numero uno di quella vicenda, come è stato scritto in un interessante libro di Paolo Madron arrivato in libreria proprio in questi giorni, dal significativo titolo «Date a Cesare...».

Lo scontro di 18 anni fa, vinto dalla Fiat «segnò una svolta non solo per la Fiat, ma per il paese» come ci ha ricordato ieri sul «Corriere della Sera» Carlo Callieri, vicepresidente della Confindustria, nel giorno in cui, anche lui, ha lasciato la

Grande Azienda torinese. È vero. La stagione politica che aveva caratterizzato tutti gli anni Settanta e che aveva visto milioni di italiani mobilitati (nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città) per determinare un processo di cambiamento politico e sociale accompagnato da un allargamento della democrazia, fu definitivamente chiusa con la sconfitta del movimento dei lavoratori.

E quel risultato negativo fu oggettivamente favorito dall'irresponsabile comportamento dei vertici sindacali (nel momento in cui la Fiat sospese i licenziamenti per passare alla cassa integrazione) chiusi nel loro esasperato settarismo che fece loro perdere ogni rapporto con la realtà, ogni conoscenza dello stato d'animo dei lavoratori.

Certe dichiarazioni, certe interviste rilasciate da alcuni esponenti di Rifondazione comunista in queste ore, in merito alla crisi che ha investito la maggioranza di governo, hanno richiamato alla mia memoria «un già vissuto», proprio in quel settembre del 1980. Chi cercava allora di riportare in campo la ragione e i «rapporti di forza» veniva accusato di «pompiatismo», di «cedimenti di classe» o, addirittura di «collusione con i padroni».

La storia evidentemente non sempre è maestra di vita. In compenso, nell'intervista al «Corriere» di ieri, Callieri compie un atto di onestà rispetto alla verità storica. Il vicepresidente della Confindustria ammette per la prima volta (in contrasto con le tesi di Romiti) che la «spontanea» marcia dei 40mila (che furono in verità meno di 15mila, comunque sempre tanti) fu da lui proposta a Luigi Aristo, capo dei quadri, ed organizzata direttamente dalla Fiat. Meglio tardi che mai.

Bruno Gravagnuolo

«Chiedo scusa, da uomo della sinistra»

D'Alema ad Amnesty: abbiamo trascurato il tema dei diritti della persona

ROMA. «Vi ringrazio, e lo faccio proprio da uomo di sinistra». Sono le parole con cui Massimo D'Alema ieri ha espresso la sua gratitudine ad Amnesty International, l'organizzazione per i diritti dell'uomo che da decenni si batte contro le violazioni della dignità umana. Il solenne ringraziamento è avvenuto a Roma. In occasione della firma per l'Istituzione del tribunale penale permanente.

Ma il leader ds, a queste parole d'esorio, ha aggiunto qualcosa di ancor più significativo. Una vera e propria autocritica per le passate omissioni. E per le sottovalutazioni, storicamente invalse nel Pci e in ampi settori della sinistra in materia di diritti dell'uomo. Come «uomo di sinistra», D'Alema s'è detto infatti «correspon-

sabile, certo non personalmente ma culturalmente, del fatto che la sinistra, nella sua storia, abbia dimenticato, magari per perseguire nobili obiettivi, il dovere del rispetto dei diritti della persona». Parole forti e impegnative dunque. Che vanno ben al di là dei tanti riconoscimenti, pur espressi dal Pci e dal Pds, in tema di violazioni della libertà nei paesi del socialismo realizzato, e quanto all'irrinunciabilità della democrazia come valore.

Un cammino lunghissimo, spesso punteggiato di imbarazzi e «contratture», e avviato nel 1956, a partire dalla sconvolgente denuncia dei crimini staliniani contenuta nel celebre rapporto di Krusciov al XX congresso del Pcus. Parabola proseguita con la

solenne codifica togliattiana della via democratica e nazionale al socialismo, proprio in quel 1956. E poi nella famosa intervista a «Nuovi Argomenti». Altre tappe cruciali nella strada del Pci furono nel 1968 il dissenso sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia. La proclamazione, da parte di Berlinguer nel 1975, della democrazia come «valore universale». E infine lo «strappo» con l'Urss del 1982, dopo i fatti di Polonia.

Rimaneva comunque, anche in Berlinguer, la tenue condanna dei «tratti illiberali» in Unione Sovietica, definitivamente spazzata con la «svolta» del 1989, allorché con Occhetto, a base del Pds, passa la «non violenza». E il ripudio anti-giustificazionista di ogni violazione dello stato

di diritto nel mondo. Ma ancora un passaggio rimaneva da compiere: il rifiuto, netto e aperto, dei tratti «genetici» dell'utopia totalitaria perseguita con la rivoluzione d'ottobre nel 1917. Quel rifiuto, era stato sempre D'Alema ad esprimerlo: in occasione delle polemiche scaturite dall'edizione italiana del «Libro nero del comunismo». In quella circostanza D'Alema aveva riconosciuto il nesso tra modello leninista e degenerazione «criminali» di quel modello. Oggi infine, con la piena assunzione delle responsabilità culturali, «non personali», di fatto legate alla giustificazione «realistica» o «ideologica» delle esperienze comuniste, D'Alema ha marciato un'ulteriore rottura. Rispetto a una tradizione, non solo costellata di

colpe ed errori, ma in Italia cofondatrice della democrazia: quella del Pci. Una revisione che ormai ratifica un binomio inseparabile: sinistra e diritti umani. E a suggerire con più forza tutto questo D'Alema ha evocato «le immagini degli eccidi etnici che colpiscono donne e bambini». Nonché una testimonianza, letta di recente, rilasciata «da uno scampato ai massacri dei generali argentini». Allora, ha ricordato, gli aguzzini dicevano alle vittime «che mai Amnesty International li avrebbe potuti aiutare: un riconoscimento importante da cui si deve partire per battere il cinismo o il senso di impotenza che spesso prevalgono nei confronti dell'orrore».